

La democrazia come fede razionale

di Paolo Vidali

I rischi della democrazia

Come tutte le conquiste importanti, anche la democrazia può cadere vittima del proprio successo. Uno dei rischi maggiori è credere che la democrazia si alimenti da sé, che basti avviarla perché si consolidi e si rafforzi. Affidarsi alla forza propulsiva della democrazia è un'ingenuità, è pensare che il sistema basti per funzionare bene, mentre decisivo è il ruolo degli uomini e delle donne che la abitano.

Connesso a questo rischio vi è una seconda ingenuità: credere che la democrazia sia una conquista stabile. Una società democratica non è un assioma o un dato di fatto incontrovertibile. E' una scelta e quindi può essere diversa da quello che è. Se non fosse così la democrazia non sarebbe una scelta, per quanto larga, per quanto condivisa. E' invece una conquista parziale, sempre sottoposta a involuzioni, sempre a rischio di inversioni, sempre esposta a scelte diverse.

Infine il terzo rischio è pensare di essere in una democrazia anche quando ne è rimasta in vita la sola parola, il guscio vuoto. Avere istituzioni democratiche senza la possibilità di prendere decisioni, avere regole senza la capacità di applicarle, avere garanzie senza vederle rispettate significa vivere lo spettacolo, non l'esperienza della democrazia.

La democrazia e la fede razionale

Fronteggiare questi rischi, sempre presenti, richiede uno sforzo costante, anche filosofico. Serve infatti capire che cosa intendiamo quando ci definiamo una società democratica. La domanda non è inutile, se consideriamo che spesso le più importanti tra le cose in cui crediamo sono nascoste, non nell'oblio, ma nella inconsapevolezza e nella ovvietà. Forse è così anche per la democrazia, per il sistema di organizzazione politica che l'Occidente ha elaborato, discusso e accettato come il proprio modo di essere una comunità. Dietro alla scelta della democrazia si nascondono così degli atti di fede razionale, delle credenze in valori condivisi, da proporre a guida della vita di ognuno. Sono principi, credenze, valori di cui spesso non siamo nemmeno consapevoli, eppure senza i quali non esiste esercizio di vita democratica. Quali sono tali credenze di fondo? Credo siano quattro, ma ovviamente posso sbagliarmi.

Credere nel disaccordo

La prima credenza è nel disaccordo. Dobbiamo credere che il disaccordo sia importante, essenziale, insostituibile. Senza la diversità delle opinioni non vi sarebbe democrazia, o meglio non servirebbe vivere in una democrazia. Il disaccordo richiede la democrazia come sistema, e la democrazia preserva e garantisce la diversità di posizioni, la differenza di opinioni. Perché? Perché la diversità è un valore, una risorsa, una macchina che genera novità e cambiamento, una risorsa preziosa per poter trovare nuove soluzioni a problemi inediti. La diversità, in questa fede laica, è un valore, non un inciampo. Fa vedere ciò che non sappiamo, i lati oscuri delle nostre premesse, il cono d'ombra delle nostre opinioni.

La diversità ci aiuta a crescere, se lo vogliamo fare, perché ogni nostra visione è un punto di vista che probabilmente coglie una centralità, ma solo quella. Come una lente di ingrandimento focalizza un aspetto, trascurando l'insieme. E quando l'insieme cambia, con la crescente velocità dei cambiamenti sociali in atto, soltanto credere nella differenza ci può aiutare. Ciò significa smarrire la propria identità? Mi piace pensare che la sola identità che l'Occidente ha costruito sia quella di aver imparato a far convivere le differenze, siano esse di fedi, di valori, di metodi, di genere...

Aristotele scriveva, nella *Politica*, che gli uomini, anche se non sono eccellenti, “quando si riuniscono insieme sono superiori ai migliori (*aristoi*), non presi singolarmente, ma nella loro totalità” (1281 a). “In realtà – continua - essendo molti, è possibile che ciascuno abbia una parte di virtù e saggezza pratica e quando si riuniscono la moltitudine diventi come un uomo con molti piedi, con molte mani, con molti sensi” (1281 b) Non conta il numero, ma il numero di differenze. E’ questo che rende la decisione democratica migliore di quella aristocratica.

Crede nella parola

Il secondo atto di fede è nella parola. Crediamo nel linguaggio, nel senso che crediamo che esista un modo diverso dalla forza, dalla prepotenza, dalla sopraffazione per ottenere che gli altri accettino una decisione. Il linguaggio è capace di operare questo miracolo, persuadere senza violenza, convincere senza sconfiggere, far accettare senza umiliare. Il *logos*, cioè il linguaggio che struttura la ragione, è un’arte capace di incantare gli uomini senza abbrutirli, perché fa leva sul bisogno di razionalità che c’è tanto in chi parla quanto in chi ascolta. Fa leva sul bisogno umano di comprendere e giustificare, ma anche di capire meglio, di mutare opinione, di migliorare ciò che siamo. Ciò avviene quando il *logos* vira da dimostrazione ad argomentazione, per farsi ragionamento in contesto, discussione pubblica, pratica dialettica. Certo anche la discussione democratica non cancella i rischi della parola: si può prevalere perché più abili, perché più forti, perché più astuti. Eppure nella messa in comune dei propri argomenti la democrazia tiene in costante esercizio la nostra capacità di ascolto e la nostra voglia di capire. Allora anche essere convinti diventa una vittoria: “La virtù di chi ama il dialogo è rallegrarsi di essere scoperto in errore”.¹

Crede nell’informazione

La terza fede è nell’informazione. Senza informazione non c’è democrazia. Possiamo decidere insieme, accettando che prevalga una posizione sull’altra, solo perché tutti gli elementi a cui potevamo accedere sono stati esposti e messi in comune. Senza accesso a dati, fonti, prove si può dire tutto e il suo contrario: ogni discorso diventa uguale al suo opposto. Farsi un’opinione, che magari si traduca in votazione, non è un azzardo. E’ frutto di precomprensioni, ma anche di dati, di tradizione accettata ma anche di nuove evidenze. La conoscenza è l’ossatura delle nostre opinioni. Possiamo credere in ciò che vogliamo, ma anche le più strane tra le nostre idee si radicano in una realtà che va detta, che altri possono conoscere, che tutti possono verificare. Sembra paradossale, ma una società ad altissima densità di comunicazione, com’è la nostra, non è una società informata. Lo stesso eccesso di fonti e di dati è il modo migliore per nascondere una notizia, per occultare una fonte.

L’informazione è fatica: non arriva con la borsa della spesa. Occorre produrla, cercarla, inseguirla e afferrarla. Occorrono impegno e tempo, controlli e verifiche, pazienza e intelligenza per conoscere ciò che rende vera o falsa un’affermazione. Non basta aver acquisito un messaggio. Occorre credere che sia possibile controllarlo o falsificarlo. Anche in questo serve una consistente dose di fiducia nella possibilità di conoscere ciò che spesso viene nascosto. *Sapere aude*: nessuno deve sentirsi un minore nella società dell’informazione.

Crede nel limite

La quarta credenza è nel limite. Consiste nel credere cioè che ogni nostra azione politica vive solo entro un quadro di regole decise, stabilite, scritte e circoscritte. La democrazia ne ha bisogno proprio perché è un sistema di gestione delle differenze, attraverso una competizione regolata di

¹ G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, Gruppo editoriale L’Espresso, Milano 2005, p. 31.

discorsi e deliberazioni. Non basta il consenso, non serve la percentuale dei voti, non aiuta nemmeno il sondaggio più lusinghiero se non si accetta il limite di regole comuni. In questo ha fatto più danni che chiarezza pensare alla continuità tra politica e guerra (Clausewitz) o alla politica come opposizione amico-nemico (Schmitt): così facendo si cancella anche l'idea che esistano limiti non valicabili, argini entro i quali scorre la differenza di visioni ma in un quadro condiviso di regole comuni. Certo anche le regole possono e, talvolta, debbono essere cambiate. Ma rispettando quelle già stabilite, usando una procedura su cui l'accordo è già stato trovato. Il limite, determinato dalla regola stipulata prima che si inizi la partita, è la sola garanzia che il gioco della democrazia possa iniziare, continuare, finire e ricominciare ancora. Solo credere a questo limite rende il gioco illimitato.

Il “gioco” della democrazia

Ogni fede, se è autentica, orienta una pratica. Anche la fede laica nei principi della democrazia – questi o altri che possono venire indicati – richiede un esercizio, un apprendistato. La scuola è il contesto migliore per esercitare una cittadinanza in formazione: luogo di apprendimento, di formazione, di partecipazione, di discussione regolata. Non intendo qui suggerire buone pratiche di esercizio della fede democratica: vorrei limitarmi ad una breve lista di criteri relativi al passaggio decisivo per tutta la pratica democratica: la discussione. Come condurre una discussione deliberativa affinché essa porti le differenze a confrontarsi e a risolversi in una decisione democraticamente assunta? Non ho esercizi da proporre, ma solo un piccolo prontuario, una *check list* da scorrere per sapere se la nostra discussione ha messo in pratica quei principi sui quali poggia la democrazia.

1. Quando si conclude una discussione sappiamo rispondere alla domanda: “Che cosa è stato detto di buono che non sapevo?”. Se esiste una risposta, significa che sappiamo accettare il valore della differenza.
2. Nella discussione è mai accaduto che diciamo “E' vero, hai ragione tu...”? Se è così sappiamo discutere, cioè fare del dibattito pubblico uno strumento per capire e non per vincere. Discute davvero solo chi ha la capacità di cambiare opinione.
3. Nella discussione pubblica si arriva al punto di chiedere: “Su questo dovremmo capire di più. Andiamo a vedere meglio!” Succede mai che questo sia il temporaneo punto di arrivo del dibattito? Se è così vuol dire che esso ha portato alla luce ciò che manca: una definizione migliore, una conoscenza da cercare, un supplemento di indagine... Discutere è un modo collettivo per conoscere.
4. Ogni esercizio di democrazia, anche a scuola, dovrebbe cercare la soluzione ad un problema reale di vita scolastica. Si impara molto della democrazia capendo i vincoli di norme già esistenti, il limite nelle risorse, gli interessi divergenti in gioco, la divisione dei compiti e delle responsabilità. “Ci siamo stancati?” Quando arriviamo a questa domanda vuol dire che abbiamo agito seriamente. Se appaiono stanchezza e delusione, allora stiamo davvero vivendo il laborioso esercizio della democrazia. Non esistono scorciatoie, di vertice o di delega, ma solo la fatica e l'impegno di tutti nel darsi limiti condivisi, nel costruire regole trasparenti e nel decidere di assoggettarsi ad esse. Con la fiducia – ragionevole – che sia questo il modo migliore per vivere la diversità senza violenza.